

# Cavalli donati

/ 19.12.2016  
di Cesare Poppi

Dovesse mai l'Altropologo decidere di scrivere le sue memorie di insegnante, un capitolo dedicato all'epistemologia profonda dell'antichissima disciplina - ovvero ai suoi fondamenti come materia degna di fatica e diuturna applicazione - sarebbe senz'altro ispirato ad uno studente che ormai il passare degli anni rende ahimè senza volto né nome. Alla domanda in fase d'esame di quali fossero le sue caratteristiche fondamentali, questi rispose: «Guardi, a mio avviso l'antropologia è una materia vigliacca. Vigliacca nel senso che trova che esista un problema anche laddove il resto del genere umano vive e sguazza felice e contento senza farsi problemi di alcun genere».

Nel suo candore provocatorio l'affermazione è rimasta nelle prime schede, quelle più a portata di mano, nell'archivio della memoria, evocata di quando in quando da episodi che ne rispolverano l'assunto di base. Come l'altro giorno, in piena azione didattica con un gruppo di studenti confederati. Il contesto, le usanze festive del Natale prossimo venturo, le strenne di Capodanno e via di questo passo: «Vi siete mai chiesti perché i regali siano così importanti? E, in particolare, vi siete mai chiesti perché se uno riceve un regalo deve - in qualche modo *ma deve* - riciprocario?». Sguardi imbarazzati che vagano dal soffitto allo schermo del PC squadernato che oggi funziona come una volta funzionava nascondersi dietro il profilo del compagno davanti... come non leggere nella mente della classe intera ammutolita: «Ma che razza di domande... Ci mancherebbe farsi anche quella domanda lì... Ma guarda questo qui che vede problemi anche dove non ne esistono...».

Beh, la risposta è che sul problema (irrisolto) della reciprocità si sono scritte intere biblioteche e c'è di sicuro ancora spazio per parecchi altri scaffali. Il *Saggio sul Dono* di Marcel Mauss, pubblicato per la prima volta fra il 1923 ed il 1924 e da allora sempre ristampato pone e ripropone sempre la stessa domanda: «Perché se uno riceve un dono deve in qualche modo riciprocario? In cosa consiste tale obbligo? Quali ne sono le conseguenze? Cosa succede se il dono non è riciprocato?». L'economia culturale del dono e le circostanze che ne regolano la biografia - per così dire - sono a fondamento dell'antropologia dello scambio come atto fondante la socialità stessa. Scriveva anni dopo il grande Lévi-Strauss che la proibizione dell'incesto come obbligo fra coppie di fratelli e sorelle di «scambiarsi i partner» costituisce l'atto fondante stesso della socialità in quanto reciprocità e comunicazione: «Io do una cosa a te, e tu dai una cosa equivalente a me». E questo è quello che, se ci pensate bene, molti di noi hanno implicato presentando con un sorriso assassino la richiesta di un prestito irripiutabile - metti l'auto o una piccola somma di denaro - al cognato. «Una domanda che non si può rifiutare» - potremmo dire parafrasando.

Ai miei studenti che protestavano che il dono natalizio dei genitori non esigeva reciprocità rispondeva l'altro giorno l'Altropologo (vigliacco e con un sorriso assassino) che l'assioma dell'affetto reiterato e sempiterno che accompagna un dono irreciprocabile non è certo cosa da poco. E che certo e comunque chi dà sapendo di non dover ricevere si pone comunque sia - per il bene o per il male è altra questione - in posizione di vantaggio rispetto a chi riceve. Intere economie dei

rapporti di potere premoderne erano basate sulle gerarchie create dal dono e dal furioso reciprocare i doni ricevuti fra regnanti intenti a mai farsi «trovare in debito». Tanto che nelle antiche lingue germaniche ciò che oggi in inglese si dice *gift* - il termine per «dono», significava anche «veleno». Il «veleno» ovvero che il caval donato porta dritto dritto nella tua stalla - per così dire - e che pian piano ti entra in casa armi e bagagli a meno che (poiché rifiutare un dono è *casus belli* - ricordiamocelo) tu non ti affretti a reciprocare - e meglio che non sia con un asino, perché sennò «vai sotto».

Tanto per restare in ambito equino, non fu forse Laocoonte, il troiano, ad esprimere perplessità sull'opportunità o meno di portare il Cavallo di Legno più famoso della storia entro le mura cittadine: «Temo i Danai (ovvero gli Achei, i Greci) anche quando portano doni». Parole sacrosante che avrebbero sortito effetto ben diverso fossero i troiani stati sottili intenditori di doni quali erano i Maori prima di svendere la *haka* alla nazionale degli All Blacks per l'equivalente di una pipata di tabacco. Tradizionalmente i doni ricevuti si dividevano in due categorie: quelli che potevano essere consumati senza patemi di reciprocità («Ricevuto, grazie, apprezzato e arrivederci») e quelli che - invece ahinoi - si dovevano reciprocare magari con gli interessi. Qui cominciavano i guai, tanto che i doni che cadevano in quella categoria erano anch'essi descritti con il termine di «veleno».

Il problema sembra dunque essere universale: fra le popolazioni Akan del Ghana centrale si suole mettere in guardia i bambini sempre pronti a richiedere regali con il proverbio che segue: «Ricordati che se mangi la gallina di tuo fratello la tua cammina già su una zampa sola». Dunque gli avveduti lettori dell'Altropologo sono avvisati. Per le prossime festività fatevi donare quadrupedi piuttosto che bipedi: vi rimarrà più tempo per pensare al prossimo passo - o qualcosa del genere...